

## *Da Caporetto a Piacenza: memorie di un telegrafista*

di Elena Paraboschi

Fu il generale Cadorna, Comandante supremo dell'esercito italiano, a dire sprezzante "Le sole munizioni che non mi mancano sono gli uomini", esprimendo in questa equiparazione di uomini e cose, il cuore dell'ideologia classista degli ambienti militari, che può senz'altro essere considerata un tratto distintivo della Grande Guerra almeno fino a Caporetto, quando Cadorna, non prima di aver accusato i suoi soldati di cedimento morale, di vigliaccheria e di disfattismo, sarà destituito.

Secondo gli studi più recenti lo scollamento tra il comando e la truppa era principalmente dovuto alla difficoltà di comunicazione, causata dal grande divario culturale esistente tra gli alti ufficiali, di provenienza aristocratica o alto-borghese e l'esercito di massa, fatto di operai, artigiani e soprattutto di contadini, in gran parte analfabeti, che per la prima volta venivano impiegati nella guerra. Tale difficoltà, presente in tutti i paesi belligeranti, era particolarmente evidente in Italia: Cadorna non fu mai capace di relazionarsi con i suoi uomini, non tentò mai di fare propaganda per motivare il combattente all'azione, né si sforzò di comprendere le reali condizioni e le necessità delle sue truppe, ma continuò a cercare di tenere in efficienza l'apparato militare con il pugno di ferro, aumentando sempre più la durezza delle punizioni e gli interventi repressivi.

Riteneva che la truppa fosse composta da "grandi masse improvvisate, ineducate ai sentimenti militari, anzi educate dai partiti sovversivi ai sentimenti antimilitaristi". Soprattutto nel 1917 non fece che ribadire la mancanza di onore e il basso "livello morale" dell'esercito.

La mancanza di fiducia che nutriva nei confronti dei suoi uomini era ulteriormente confortata dalle teorie degli psicologi

dell'epoca, in particolare padre Agostino Gemelli, i quali pensavano che il consenso apatico, la rassegnazione, lo sfinimento, la mancanza di coraggio e di fede nella patria, l'incapacità di autogovernarsi e la conseguente delega a farsi guidare, fossero caratteristiche insite nella condizione del contadino, predisposto dalla vita all'obbedienza e al fatalismo. Si era quindi diffusa l'immagine di un esercito paziente e rassegnato, composto per la maggioranza da "fanti contadini" disposti all'obbedienza cieca, forti come muli, ma ignoranti e apatici.

Oggi è facile intuire che questa convinzione corrispondeva, più che alle effettive qualità degli individui, all'idea stereotipata che la borghesia e soprattutto l'aristocrazia avevano delle "classi inferiori".

La lettura del memoriale inedito del piacentino Umberto Ghisoni, classe 1897, sfuggito alla fanteria perché capace di leggere e scrivere, in servizio come soldato telegrafista presso l'osservatorio di Alberobello, situato sul monte Jeza, di fronte a Caporetto, è un chiaro documento dello stato d'animo diffuso tra la truppa e dello scollamento tra comandi militari e combattenti.

Lo scritto descrive con dovizia di particolari la notte del 24 ottobre 1917 – alle ore 2,00 le artiglierie austro-germaniche iniziarono a colpire le posizioni italiane dal monte Rambon all'alta Bainsizza, battendo in particolare tra Plezzo e l'Isonzo: iniziava la "battaglia di Caporetto" - lasciando trasparire lo smarrimento dei soldati che non ottengono alcuna risposta alle segnalazioni nei comandi dei loro superiori, alcuna revisione nelle consegne di strategia militare che tengano conto degli eventi comunicati, mentre l'attacco appare ormai inarrestabile ed essi, senza guida, senza ordini, si trovano in balia degli eventi.

Cominciò ottobre e cominciarono i disagi, le pene. L'umidità della galleria dove eravamo ricoverati ci distruggeva man mano la ferrea salute; ogni giorno pioggia e qualche volta neve. Ma questo non bastava a farci desiderare il cambio: circa il 20 ottobre si sapeva d'

una prossima offensiva austriaca, dall'osservatorio si potevano vedere continui movimenti, ammassamenti di truppe si stendevano lungo il nostro settore, un aumento di nuove postazioni di cannoni ci accertava che gli austriaci si preparavano non a scopo difensivo, come dal giudizio degli ufficiali osservatori, ma *bensì* offensivo. Il giorno 21 parecchi aeroplani nemici esploravano le nostre posizioni, le nostre strade e retrovie, senza essere *contrabbattuti* come conveniva.

Mentre scrivevo alle 1,20 del giorno 24, son chiamato d'urgenza da un *generale-Rieci- del com.art.II arm.* Mi avverte di avvisare e raccomandare all' ufficiale osservatore di prestar la massima attenzione alle posizioni nemiche, che si sarebbe aspettato l'inizio di detta offensiva. L'ufficiale dormiva, nella sua baracca, avverto però il soldato osservatore. Non passavano 15 minuti che un rumore assordante, causato dalle artiglierie nemiche d'ogni calibro faceva pensare ad un finimondo. Senza aspettar ordini *do* l'allarmi al comando corrispondente *ci* dico tutto quel che vedo e sento; corro poi a svegliar l'ufficiale bussai la porta, ma costui non si sveglia, dovetti entrare e *squoterlo* pigliandomi all'istante un *cichettino*. S'alza scende una scaletta entra in galleria dove ero anch'io e subito un obice piomba dove egli dormiva mandando in frantumi ogni cosa. Fui allora ringraziato d'averlo svegliato.

Sveglio pure mediante il telefono tutti i miei *g fili* e miei compagni, ogni cosa nel terror della notte era sottosopra.

Intanto per ogni dove parton dei colpi dappertutto scoppian granate fitte fitte come la pioggia.

Le linee subito s'interruppero, i *fili* compion il loro dovere e qualcuno ne rimane vittima; *per ottica* non si corrisponde affatto: la fitta nebbia e più ancora il fumo provocato dalle granate causava l'impossibilità.

Eravamo colà addossati come sardelle, eravamo in 27, ci guardavamo in faccia l'un l'altro come per farci tante domande, quando un colpo arriva nella feritoia provocando un rumore assordante; ma ciò sarebbe stato poco, era una granata a gas asfissianti.

Subito ricorremmo alle maschere e come imbavagliati passammo così più di 15 minuti, invocando il cielo in aiuto. I gas rimasero per molto tempo, aria non ce n'era e quasi si soffocava. Andar fuori era un inferno, un cercarsi la morte. Sono finalmente le 8 del mattino, l'ora del cambio, ma il mio compagno non si vede, anche la linea

che collegava la seconda galleria era interrotta e non potevo sapere se era vivo o morto. Domando all'ufficiale se posso andare coi miei compagni della 27<sup>a</sup>, ma mi rispose negativamente, comandandomi di stare al centralino se anche nessuna linea è attiva. Io comincio a disperarmi, non vedo più nessuna via di salvezza.

Comincia anche a piovere *dirottamente*, la nebbia si intensifica, i proiettili arrivano senza tregua.

Scappare nessuno aveva il coraggio, e fermarsi? chi dice che non ci avrebbero uccisi quei vigliacchi? e poi non è meglio morire che andare a soffrire in mano agli austro-tedeschi? Il pensiero mio in mezzo a questo baluardo di avvenimenti ricorse allora a Dio, alla mia famiglia, a tutti i miei cari. In quel triste momento pregai, pregai con fervore. Poi scrissi una lettera, quella doveva essere fatta recapitare alla mia famiglia. Erano quelle parole d'incoraggiamento a chi avrebbe pianto la mia morte o un eventuale crudele destino. Questa lettera la tengo ancora con me e la conserverò per tutta la mia vita, onde ricordare uno spaventevole e solenne momento.

Erano le 11 il nemico sempre più ci serrava la via perché allungava il tiro. Fui ispirato ad avanzarmi alla ormai distrutta feritoia, quando una massa di truppa calpesta una larga mulattiera che accompagnava sul nostro monte; questo succedeva a destra; alla sinistra più in lontananza succedeva altrettanto. Costoro avanzavano velocemente, come bestie, ogni due portando e facendo *scrocchiare* una mitragliatrice. Allora mi *fo* ardito; debbo presto risolvermi: armi non ce n'ho, che fare? Scappo!

Avverto qualche soldato, mio compagno, di ciò che avevo visto e *...tela!*

Arrivo dove dormivo, i miei compagni telefonisti sono ancora vivi, ma però son preparati ad andare a *Matausen*; li incoraggio, racconto una cosa non vera, li persuado a scappare.....”<sup>1</sup>

La diffidenza verso i soldati e l'indifferenza per i loro sacrifici, si estesero a coloro che rientravano in patria dopo la prigionia in mano nemica, sia durante il conflitto sia nei mesi successivi all'armistizio.

<sup>1</sup> “Memoriale di Umberto Ghisoni”, Archivio sorelle Ghisoni, Podenzano - PC

Il numero di italiani fatti prigionieri non era trascurabile: soltanto nella disfatta di Caporetto furono catturati quasi 300.000 soldati italiani, che si aggiunsero ai 150.000 già prigionieri. Alla fine della guerra risultarono in totale circa 600.000.

Quando l'Austria aprì le frontiere, migliaia e migliaia di soldati laceri, malati e deperiti dilagarono nel territorio italiano.

L'obiettivo delle autorità italiane era quello di risolvere due ordini di problemi: "bonificare" la fiumana di ex prigionieri, mediante pulizia, visita medica e sostegno alimentare e verificarne, caso per caso, l'"integrità morale", cercando di capire se la loro fosse stata una "vile resa" o il risultato inevitabile di determinate circostanze, e con ciò valutare anche se fossero o meno "potenziali sovversivi, influenzati da idee bolsceviche e tendenzialmente ostili alle istituzioni italiane"<sup>2</sup>.

Già prima dell'armistizio, il Comando supremo aveva proposto di collocare temporaneamente i prigionieri rimpatriati al di fuori dei confini nazionali, nelle colonie del Nord Africa. Ma il progetto era stato presto accantonato per l'arrivo impetuoso delle truppe dai campi di prigionia austriaci.

Vennero quindi predisposti dei "centri di raccolta prigionieri italiani liberati", soprattutto in Emilia dove, già dopo la fuga di Caporetto, era stato più facile intercettare gli "sbandati", dal momento che dovevano attraversare il Po.

Ancora una volta Piacenza si trova geograficamente in un luogo strategico: il primo di questi campi ad essere costituito fu infatti quello di Gossolengo, a pochi chilometri dalla città, convertendo a scopi bellici strutture già istituite in precedenza. Alquanto difficoltosi si rivelarono subito sia l'assistenza ai soldati, debilitati dalla lunga prigionia, sia gli interrogatori per l'accertamento della fedeltà patriottica. Ecco cosa scrisse il generale Sani, mandato ad ispezionare i campi tra il 20 novembre e il 7 dicembre 1918, in relazione alla visita a quello di Gossolengo:

<sup>2</sup> F. Montella, *1918, prigionieri italiani in Emilia: i campi di concentramento per i militari italiani liberati dal nemico alla fine della Grande Guerra*, Modena, Il Fiorino, 2008.

Nel complesso, l'accampamento di oltre 45.000 sull'antico greto di un torrente, igienicamente negletto, con le forme di sicurezza (carabinieri con baionetta innestata, ad ogni passo ed a scorta di ogni drappello o corvée) dava l'aspetto di un vero e proprio campo di prigionieri. Gli ufficiali di massima si trovano appartati dalla truppa [...] Sul posto ho dato l'ordine che senza indugio si mutasse sistema e forma [...] che non già come un'*accolta* di prigionieri pericolosi fosse considerata la truppa, ma di soldati italiani cui la sorte era stata avversa e sui quali, se occorreva svolgere qualche indagine, non dovevasi con eguale trattamento ledere in tutti la dignità d'uomo e di soldato.

In una lettera censurata del 18 novembre spedita dal campo di Gossolengo, il soldato Andrea Granara racconta la vita dei reduci:

...M'ha detto che un giornale di Milano si occupa di noi; meno male; può darsi che si affretti la soluzione. La chiusa del giornale non è esatta. Dice che ci tengono per sfamarci, ripulirci e metterci in buone condizioni. Dopo 15 giorni solo ora si ha il caffè e i due ranci caldi. Non sono tali da sfamarci, ma colla 1/2 pagnotta si tira avanti. Ripulirci! Non solo non ho ancora fatto il bagno, ma pare siano sospesi per mancanza di vestiti di ricambio. E se dobbiamo aspettare che tutti gli stracciati possano essere vestiti, a marzo *siao* ancora qui, *dato che si possa vivere*. Perché qui di notte è calmo, ma di giorno fra nebbia e freddo si sta male. Quanto al trattamento è quello dei prigionieri nemici e se non abbiamo le baionette alle reni non è merito dei superiori, ma di quei poveri 900 costretti a fare un turno di 24 ore fra il freddo e la stanchezza. E fanno male, perché covano un sentimento di odio e di rivolta che si sfogherà quando questa gente primitiva tornerà ai propri paesi.

Di fronte alle proteste della stampa e delle forze politiche che denunciavano il carattere disumano dei campi di concentramento, questi furono definitivamente chiusi nel gennaio del 1919.

In conclusione del mio intervento desidero dar lettura della lettera di addio del telegrafista Ghisoni, scritta la mattina del

24 ottobre 1917, quale ultimo saluto ai familiari nel caso non fosse sopravvissuto.

Monte Jesa, 24 ottobre 1917, ore 9

In questo momento tragico, che la morte o un cattivo destino m'è imminente lascio queste poche righe le quali dovrebbero recapitare nelle mani dei miei cari.

Sì, o cari genitori, fratelli, sorelle, parenti e amici tutti! Dovrò certamente morire o, per meglio dire, (poiché queste righe non m'usciranno di mani se non morto) io sono morto!

Alla mia morte non sarà facile rassegnarvi, io vi volevo bene a tutti, vivevo solo per voi!

Una preghiera simile a quella che inizierò a Dio per l'anima mia, vi raggiunga a voi; spero l'esaudirete..., ma purtroppo anche da me la patria ha voluto il suo tributo. Non importa, basta però che Iddio m'abbia con sé, come certo tutti i miei *preceduti* defunti che al mio pari vittime del dovere sono scomparsi dalla terra.

Pregate per me, senza compiangermi, i fratelli minori vorranno pagare il debito che io ho con voi, cari genitori, il compenso cioè che ora meritate dopo tanto aver fatto! Siate forti, rassegnatevi ve ne prego fate che io non vi vegga soffrire. Voi mamma specialmente...

Voi, o fratelli cari, siate ubbidienti, rispettosi, fatevi onore!!!!

Di me che ne sarà? Io non lo so, però Iddio è nostro padre e mio padre m'ama...

Ora tralascio col cuore che vuol esplodere, come esplodono i proiettili ad ogni intorno. In tasca ho 120 Lire più le immagini che mi raccomandaste di tener con me.

Addio a tutti, arriverci un giorno.

Umberto Ghisoni di

Alessandro e della Maggi Palmira nato a Podenzano di Piacenza il 18 marzo 1897

Famiglia Ghisoni, Podenzano prov. Piacenza.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> "Lettera ai familiari" di Umberto Ghisoni, archivio sorelle Ghisoni, Podenzano - PC.